

IL DECRETO *PRESBYTERORUM ORDINIS*.
Riflessioni storico-teologiche sul contributo di
Mons. Alvaro del Portillo

Julián HERRANZ

Sommario: I. Ricordo di un travagliato cammino - II. Il presbitero di oggi e del futuro: 1. Un uomo scelto e chiamato. 2. Un uomo consacrato. 3. Un uomo inviato - III. Missione pastorale e santità di vita - IV. Il presbitero alle porte del terzo millennio.

Nel campanile di una bella chiesa romanica del Trentino, alla base di un orologio solare, si legge inciso in lettere dorate il seguente motto: «*Horas non numero nisi serenas*», indico soltanto le ore serene. Ovviamente, l'autore dell'iscrizione aveva voluto giocare con il duplice significato semantico — climatico e spirituale — dell'aggettivo «*serenus*»: tempo sereno (con sole nel cielo), animo tranquillo (con pace nell'anima).

Poiché una compiuta commemorazione del Decreto *Presbyterorum Ordinis*, è inseparabile dall'uomo che diresse la sua non facile preparazione, Mons. Alvaro del Portillo, primo Gran Cancelliere di questo eccellente Ateneo Pontificio, vorrei dire al filo dei ricordi che alla lucida intelligenza di Mons. del Portillo ed al suo cuore sempre mite e tranquillo, io vedevo spesso applicate dalla grazia divina, nei momenti più tesi del lavoro conciliare, le belle e significative parole di quel orologio solare del Trentino: «*Horas non numero nisi serenas*».

Tante furono, infatti, le occasioni in cui la sua serenità di spirito e la sua continua visione soprannaturale garantivano ai suoi collaboratori la possibilità di lavorare sempre con tranquilla efficacia, senza

perdere né il tempo né la pace, in mezzo alle forti tensioni e contrapposizioni dottrinali ed anche metodologiche della grande assise conciliare.

Farò soltanto qualche breve cenno a queste circostanze nel parlare della storia del Decreto, prima di sintetizzare l'immagine del sacerdote che esso ha tracciato e che — a mio avviso — continua ad offrire validamente, con immutata chiarezza, anche di fronte alle sfide pastorali ed apostoliche della nuova evangelizzazione, a cui ci convoca il vibrante Magistero e l'esempio personale di Giovanni Paolo II.

I. Ricordo di un travagliato cammino

Il 4 novembre 1962 fu per Don Alvaro del Portillo e, indirettamente, per tutti i sacerdoti del mondo, una data assai significativa. Quel giorno Mons. Del Portillo ricevette una lettera del Card. Pietro Ciriaci, Presidente della Commissione «De disciplina cleri et populi christiani» del Concilio Vaticano II, in cui gli comunicava che era stato nominato Segretario della medesima Commissione conciliare. Quattro giorni dopo, l'8 novembre, Don Alvaro ricevette il regolare Biglietto di nomina.

Mons. Josemaría Escrivá di Balaguer, Fondatore dell'Opus Dei, di cui Mons. del Portillo era allora Segretario Generale, manifestò, a quanti eravamo presenti quel giorno nella sede del Consiglio Generale dell'Opus Dei, la sua soddisfazione per la grande stima che con tale nomina la Santa Sede aveva dimostrato a Don Alvaro. Il Beato Josemaría aggiunse, da parte sua, un'ulteriore gesto di fiducia verso questo suo prezioso collaboratore nel governo dell'Opus Dei. Ci disse infatti Mons. Escrivá, ricordo bene, che egli aveva consigliato a suo tempo a Don Alvaro di accettare — per amore alla Chiesa ed in filiale obbedienza al Papa — l'oneroso impegno di lavoro che gli veniva richiesto, e che aveva dato questo consiglio con la fondata speranza che egli potesse continuare a svolgere, pur con ulteriori sforzi e sacrifici, anche le mansioni di Segretario Generale dell'Opus Dei. Così avvenne, effettivamente, durante i tre lunghi anni della grande assise conciliare.

Ma, oltre a questa realtà di un duplice grave impegno di lavoro, Mons. del Portillo dovette affrontare subito, con quella serenità a cui ho accennato prima e che tutti ammiravano in lui, una particola-

re difficoltà, diciamo così, esistenziale e metodologica nell'incarico ricevuto dalla Santa Sede. Una difficoltà, di cui soltanto l'attenta considerazione della storia del Vaticano II permette di rendersene sufficientemente conto. Mi riferisco concretamente al palese divario, anzi all'evidente inadeguatezza che esisteva, tra i contenuti piuttosto scarsi degli schemi preparatori del Concilio affidati alla Commissione conciliare «De disciplina cleri» e l'ampiezza invece delle questioni dottrinali e disciplinari che cominciavano a porsi circa l'identità ecclesiale del presbitero e le esigenze e caratteristiche specifiche della sua vita e del suo ministero.

Infatti, nelle riunioni tenute nei giorni dal 21 al 29 gennaio 1963 la Commissione Coordinatrice dei lavori del Concilio stabilì che doveva ridursi a 17 il numero degli schemi di Costituzioni e di Decreti da essere presentati al Concilio da parte delle diverse Commissioni conciliari. Conseguentemente, la Commissione per la disciplina del Clero fu incaricata di preparare un'unico schema di Decreto («De clericis», subito dopo chiamato «De sacerdotibus») comprendente tre unici argomenti, cioè: «De vitæ sacerdotalis perfectione», «De studio et scientia pastoralis» e «De recto usu bonorum ecclesiasticorum». Anzi, la stessa Commissione di Coordinamento decise un'anno dopo che il predetto schema «De sacerdotibus», che nel frattempo era già stato approntato dalla nostra Commissione, fosse invece ridotto drasticamente ai soli punti essenziali, da presentare in forma non di un vero Decreto ma di poche e brevi «Propositiones».

Non c'è dubbio che queste decisioni degli organismi direttivi del Concilio ubbidivano a criteri selettivi e metodologici d'ordine generale che tendevano a dare priorità di sviluppo ad argomenti considerati di primaria importanza, come erano la rinnovata riflessione teologica sulla Chiesa, gli indirizzi della riforma liturgica, la dottrina sull'Episcopato e la sua sacramentalità, l'apostolato dei laici o il movimento ecumenico. Tuttavia i 30 Membri della Commissione «De disciplina cleri» (2 Cardinali, 15 Arcivescovi e 13 Vescovi) e i 40 Periti (teologi e canonisti di 17 nazionalità) erano concordi nel considerare — e Don Alvaro del Portillo ne era ben edotto — che proprio lo sviluppo dottrinale e normativo sull'Episcopato e sul laicato rendeva ancora più necessario il parallelo approfondimento teologico e disciplinare sul Presbiterato. Altrimenti sarebbe rimasta incompiuta la stessa teologia di comunione che era alla base dei la-

vori conciliari, e sarebbero rimasti defraudati i più di mezzo milione di presbiteri che erano e sono in tutto il mondo cooperatori necessari dei Vescovi ed immediati pastori dei fedeli laici.

La Commissione «De disciplina cleri», in ossequio alle direttive ricevute della «Commissio de laboribus Concilio coordinandis», preparò a malincuore — l'espressione può sembrare forte, ma si doveva poi rivelare comprensibile — le brevi e perciò necessariamente povere ed insufficienti Proposizioni «De vita et ministerio sacerdotali», che furono discusse nell'assemblea conciliare i giorni 13, 14 e 15 ottobre 1964. Dalla discussione in Aula e dalle molte proposte di emendamento ricevute, emerse chiaramente come si prevedeva che era desiderio dei Padri del Concilio che il tema del sacerdozio ministeriale dei presbiteri venisse trattato non in quella forma di brevi proposizioni, sia pure integrate con un Messaggio ai Sacerdoti, ma tramite un vero e proprio Decreto conciliare, di sufficiente ampiezza e contenuto.

Ricordo bene che Mons. del Portillo, quale diligente e paziente Segretario della Commissione, accolse questo desiderio dell'Assemblea conciliare non soltanto con grande serenità, ma direi che con viva gioia e soddisfazione. Tant'è vero che egli stesso suggerì al Relatore dello schema, l'allora Arcivescovo di Reims S.E. Mons. François Marty, di indirizzare subito una lettera ai Moderatori del Concilio, tramite il Segretario Generale, S.E. Mons. Pericle Felici, chiedendo l'autorizzazione necessaria affinché la nostra Commissione potesse rifare e sviluppare lo schema nella forma auspicata dai Padri conciliari.

La lettera, in latino (Prot. N. 730/64, del 20 ottobre 1964), ebbe sette giorni dopo la desiderata risposta del Segretario Generale del Concilio: «Ho avuto premura — diceva Mons. Felici — di sottoporre alla considerazione degli Em.mi Cardinali Moderatori la lettera di Vostra Eccellenza. Nella seduta del 22 u.s. gli Em.mi Moderatori (...) accedendo alle ragioni accennate da Vostra Eccellenza hanno espresso il parere che la Commissione rielabori il testo dello schema «De vita et ministerio sacerdotali» come viene indicato da Vostra Eccellenza...» (lettera della Segreteria Generale del Concilio, Prot. N. LC/758, del 27 ottobre 1964).

«Omnia tempus habent» (Sir 3,1). Era finalmente arrivato il momento in cui il Concilio Ecumenico Vaticano II, ben consapevole

che l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa e della sua missione evangelizzatrice dipende in grandissima parte dal ministero dei presbiteri (cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, proemio e n. 1; Decr. *Optatam totius*, n. 2), poteva dedicare a loro un documento sufficientemente ampio, con tutti i chiarimenti dottrinali e le norme pastorali e disciplinari che si rendevano necessarie, con specifico riferimento alle circostanze culturali e sociologiche del mondo contemporaneo.

Mons. Alvaro del Portillo convocò immediatamente e mise al lavoro le varie sottocommissioni di Membri e di Periti in cui era articolata la Commissione, e fu preparato in tempo «record» il progetto del nuovo schema. La Commissione plenaria, sempre sotto la direzione di Mons. del Portillo a cui il Presidente, Card. Pietro Ciriaci, aveva affidato questo compito, prese in esame le successive parti del nuovo schema nelle riunioni plenarie tenute — posso dire in vere «sedute fiume» — i giorni 29 ottobre e 5, 9 e 12 novembre 1964. La grazia del Signore, invocato con fiducia all'inizio di ogni sessione di lavoro, fece possibile che il progetto di Decreto «De ministerio et vita Presbyterorum» fosse approntato, stampato e distribuito all'intera Assemblea conciliare otto giorni dopo, il 20 novembre 1964, cioè alla vigilia della conclusione della Terza Sessione del Concilio.

Questo testo, integrato poi in alcuni punti con opportune aggiunte, fu discusso e approvato dall'Assemblea («in Aula», come si era soliti dire) durante la Quarta e ultima Sessione del Concilio, nei giorni 14, 15, 16, 25, 26 e 27 ottobre 1965. Arricchito ulteriormente in base agli emendamenti («modi») proposti dai Padri, e articolato in un Proemio, tre Capitoli ed una Conclusione, fu votato definitivamente dall'Assemblea conciliare con il seguente risultato: Votanti: 2.394. Placet: 2.390. Non placet: 4. Il Santo Padre Paolo VI, in Sessione Pubblica dell'intero Concilio, promulgò solennemente il Decreto «*Presbyterorum Ordinis*, de Presbyterorum ministerio et vita». Era il 7 dicembre 1965.

Furono giorni, settimane, mesi di intensissimo lavoro, di grande tensione morale e psicologica, di lotta contro il tempo, di «stress», ma nell'anima e sul volto di Don Alvaro del Portillo c'era sempre il sereno. Sembrava dicesse come il bell'orologio solare prima ricordato: «*Horas non numero nisi serenas*».

Sono sicuro che a tutti voi, in particolare a quelli che hanno avuto la fortuna di conoscere e trattare Don Alvaro, piacerà rilegge-

re una lettera che il Card. Pietro Ciriaci gli scrisse una settimana dopo, il 14 dicembre 1965. Leggerò soltanto qualche brano:

«Rev.mo e caro Don Alvaro,

Con l'approvazione definitiva del 7 dicembre scorso si è chiuso, grazie a Dio, felicemente, il grande lavoro della nostra Commissione, che ha potuto così condurre in porto il suo Decreto, non ultimo per importanza dei decreti e costituzioni conciliari». Poi, dopo aver ricordato con gioia la «votazione quasi plebiscitaria del testo», aggiungeva l'Em.mo Presidente: «So bene quanto in tutto questo abbia avuto parte il Suo lavoro saggio, tenace e gentile, che, senza mancare di rispetto alla libertà di opinione altrui, non ha trascurato di seguire una linea di fedeltà a quelli che sono i grandi principi orientatori della spiritualità sacerdotale. Nel riferire al Santo Padre non mancherò di segnalare tutto questo. Intanto voglio che Le giunga, con un caldo plauso, il mio grazie più sentito».

Non ero presente quando Don Alvaro lesse questa lettera. Ma sono sicuro che egli dovette commentare, come era solito fare riportando subito a Dio ogni lode o ringraziamento personale: Sia ringraziato il Signore! *Deo Gratias!*

II. Il presbitero di oggi e del futuro

A questo punto appare doveroso porsi una precisa domanda, che viene anche suggerita da una precisa frase della lettera del Card. Ciriaci: quali sono stati questi «grandi principi orientatori» che guidarono la Commissione conciliare e i Padri tutti del Concilio nel definire gli elementi essenziali dell'identità teologica e della missione apostolica dei presbiteri? Io direi che questi «grandi principi orientatori» sono pervasi, innanzi tutto, dal duplice impegno di fedeltà alla tradizione e di reale rinnovamento che ha ispirato tutto il Concilio Vaticano II. Più concretamente, accogliendo con acuta sensibilità le prospettive ecclesologiche aperte dalla Costituzione *Lumen gentium*, il Decreto *Presbyterorum Ordinis* ha assunto, purificato da aderenze storiche circostanziali ed elevato ad una sintesi superiore e completa le varie concezioni teologiche precedenti sul sacerdozio cattolico.

Infatti, situando il sacerdozio ministeriale dei presbiteri e la sua

triplice funzione docente, santificatrice e di governo nel cuore della missione salvifica della Chiesa, il Decreto ha inquadrato il sacerdozio dal punto di vista originale e profondo della partecipazione del presbitero alla consacrazione e alla missione di Cristo, Capo e Pastore. Ne risulta così una visione del ministero sacerdotale essenzialmente sacramentale e fondamentalmente dinamica, come spiegò con squisita chiarezza Mons. Del Portillo in una dichiarazione del 1966:

«Durante i dibattiti conciliari su questo Decreto, riferisce Mons. del Portillo, si erano manifestate due posizioni che, considerate separatamente, potrebbero apparire opposte o addirittura contraddittorie: da una parte si insisteva sull'annuncio del messaggio di Cristo a tutti gli uomini; dall'altra si poneva l'accento sul culto e sull'adorazione di Dio come fini cui tutto deve tendere nel ministero e nella vita dei sacerdoti. Fu necessario uno sforzo di sintesi e di conciliazione, e la Commissione lavorò con tutto l'impegno per armonizzare le due concezioni, che non sono opposte né si escludono a vicenda. In effetti, le due diverse posizioni dottrinali sul sacerdozio acquistano pieno rilievo e significato quando vengono ambedue inserite in una sintesi più comprensiva, nella quale si mostra che si tratta di aspetti assolutamente inseparabili e complementari, che danno risalto l'uno all'altro: il ministero in favore degli uomini si comprende solo come un servizio prestato a Dio, mentre la glorificazione di Dio richiede che il presbitero senta l'ansia di unire alla propria lode quella di tutti gli uomini. (...) Si ha così una prospettiva dinamica del ministero sacerdotale, che annunciando il Vangelo genera la fede in quelli che ancora non credono, in modo che appartengano al Popolo di Dio e uniscano il loro sacrificio a quello di Cristo, formando un solo Corpo con Lui»¹.

Il Decreto *Presbyterorum Ordinis*, infatti, si sviluppa su un piano trinitario e Cristocentrico, in cui l'intera economia della Redenzione, e pertanto, la stessa Chiesa in quanto «sacramento universale di salvezza»², è contemplata alla luce del sacerdozio di Cristo, ovvero alla luce della sua consacrazione-missione sacerdotale della quale

¹ *La figura del sacerdote delineada en el Decreto Presbyterorum Ordinis*, nel suo libro *Escritos sobre el sacerdocio*, Madrid 1970, pp. 44-46. La redazione originale di questo studio è apparsa sulla rivista «Palabra» 12-13 (1968) 4-8.

² CONC. ECU. VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 48: EV 1, 416.

ha reso partecipi, in modi diversi, le membra del suo Corpo. Il n. 2 del Decreto inizia con questa precisa affermazione; ed in questo inizio viene riassunto, in un certo senso, l'aspetto essenziale del suo contenuto, in quanto la consacrazione e la missione sono le due nozioni che sottostanno e danno sostegno a tutto l'insegnamento successivo sui presbiteri. L'intima e profonda interdipendenza di queste due nozioni è il filo conduttore dell'intero documento. Ad essa se ne aggiunge una terza, la *vocazione*, che precede le prime due e nella quale ambedue si fondono.

Il sacerdote è un membro del Popolo di Dio, scelto tra gli altri con una particolare chiamata divina (vocazione), per essere consacrato da uno speciale sacramento (consacrazione) ed inviato (missione) a svolgere specifiche funzioni al servizio del Popolo di Dio e dell'intera umanità. Un uomo *scelto*, un uomo *consacrato*, un uomo *inviato*. Queste sono indubbiamente, nella loro unità e inseparabilità, le tre caratteristiche fondamentali dell'immagine del presbitero delineata dal Decreto *Presbyterorum Ordinis*. Perciò, solamente approfondendo la riflessione su tali caratteristiche sarà possibile trovare le risposte giuste alle domande che ci si possano porre (antiche o nuove, vere o false) sulla vita e sul ministero del presbitero, nella Chiesa e nella società. Vediamo brevemente queste caratteristiche.

1. Un uomo scelto e chiamato

Scelto da chi? Dalla comunità cristiana? Scelto forse da se stesso? Fin da quando si stava celebrando il Concilio Vaticano II, come ora, sembrava inutile e anche sciocco porre una domanda come questa che può ricevere solamente la stessa e sempre invariabile risposta cattolica. Esistevano però allora, e continuano ad esistere ora, diverse prese di posizione contestatarie dalle quali con argomenti relativamente diversi, ma in fondo molto simili si scagliano questi insidiosi problemi contro la dottrina della Chiesa e di fronte all'opinione pubblica³. Ma è palese nella dottrina conciliare che la vocazione del

³ Così per esempio ai giorni nostri E. Schillebeeckx, nella sua opera sul ministero ecclesiale *Kerkelij ambt. Vongangers in de gemeente van Jezus Christus*, Bloemendaal 1980 (cfr. *De sociale context van de verschuivingen in het kerkelijk ambt*, in «Tijdschrift voor Theologie» 22 (1982) 24-59), nella quale sostiene la tesi che un laico scelto come *leader* o dirigente da una comunità cristiana sarebbe reso capace da questo stesso fatto di presiedere la

presbitero è assolutamente inseparabile dalla sua consacrazione e dalla sua missione. Colui che lo elegge è anche lo stesso che lo consacra e lo invia: cioè, Cristo stesso, attraverso gli Apostoli e i loro successori.

Ecco come questa realtà dottrinale viene sancita dal Decreto *Presbyterorum Ordinis* in uno dei suoi punti iniziali: «Ma lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però “non tutte le membra hanno la stessa funzione” (Rm 12,4), promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero il sacro potere dell’Ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale»⁴.

Nel sottolineare così l’istituzione divina del sacerdozio si pone l’accento sulla vocazione divina del presbitero. Egli, pertanto, *non è un delegato della comunità* davanti a Dio, *né un funzionario o un impiegato di Dio* di fronte al Popolo. È un uomo scelto da Dio tra gli uomini per realizzare in nome di Cristo il mistero della salvezza. La nozione di *vocazione divina* — inseparabile, ripetiamo, dalle altre due già menzionate e alle quali di seguito faremo allusione — è essenziale per opporsi a certe concezioni *democraticistiche*, purtroppo presenti e disgraziatamente influenti in alcuni ambienti ecclesiali, dove oserei dire non è stato ancora recepito fedelmente il Magistero del Concilio Vaticano II e, concretamente, del *Presbyterorum Ordinis*.

Una tale concezione democraticistica della Chiesa, come è stato rilevato in un importante Simposio organizzato nel 1994 in Vaticano⁵, può nascere solo da una visione deformata della natura

celebrazione eucaristica. Nella nuova opera del 1985 sullo stesso argomento (*Pleidooi voor Mensen in de Kerk. Christelijke Identiteit in de Kerk*, Baarn 1985; cfr. «Per una Chiesa dal volto umano», Brescia 1986), ridimensiona in qualche modo la sua posizione anche se restano ancora serie difficoltà sulla concezione che mantiene riguardo alle relazioni tra il ministero ordinato e la successione Apostolica. Le tesi del domenicano olandese sono state respinte, come si sa, dal Magistero (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni problemi riguardanti il ministro dell’Eucarestia*, 6.VIII.1983; *Notificazione della Congregazione per la Dottrina della Fede*, 15.IX.1986, in «L’Osservatore Romano», 24.IX.86).

⁴ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 2: EV 1,1245.

⁵ Simposio sulla collaborazione dei laici nel ministero pastorale dei presbiteri, organizzato dalla Congregazione per il Clero, 19-22 aprile 1994. Per una succinta informazione sul contenuto cfr. «Sacrum Ministerium» 1 (1995) 59-67.

stessa della Chiesa. Anche se questo non è un problema sentito come tale dalla maggioranza del Popolo cristiano, certo è che questa concezione si sta diffondendo in determinati ambienti dell'Europa centrale e del Nordamerica. Tuttavia, la maggioranza dei fedeli, anche coloro che sono carenti di una solida formazione dottrinale, posseggono un *sensus Ecclesiae* cattolico conforme alla dottrina rivelata, ed hanno coscienza chiara sulla distinzione tra sacerdoti e laici, in ragione del sacramento dell'Ordine. Non si pongono perciò problemi riguardo alla natura gerarchica della Chiesa, perché sanno bene che così l'ha voluta Cristo. Esistono però anche alcuni teologi, «agenti pastorali» e piccoli gruppi di fedeli, che pur affermando di non negare il carattere gerarchico della Chiesa, propugnano uno squilibrato egualitarismo «pastorale» tra laici e ministri sacri lontano dalla dottrina ecclesiologica cattolica in punti chiave, come, in concreto, nell'affermazione della essenziale distinzione tra il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale; oppure chiedono — invocando equivocamente il concetto di *inculturazione* della Chiesa o quello di *corresponsabilità* — l'assunzione di sistemi «democratici» per l'elezione dei sacri pastori o per l'esercizio della loro responsabilità di governo diocesano o parrocchiale.

Questo, oggi, è un problema serio, imparentato molto da vicino con una visione pragmatica del sacerdote che giustamente è stata chiamata *funzionalismo*. Si tratta di una «mentalità che tende erroneamente a ridurre il sacerdozio ministeriale ai soli aspetti funzionali. Fare il prete, svolgere singoli servizi e garantire alcune prestazioni d'opera sarebbe il tutto dell'esistenza sacerdotale. Tale concezione riduttiva dell'identità e del ministero del sacerdote, rischia di spingere la vita di questi verso un vuoto, che viene spesso riempito da forme di vita non consone al proprio ministero»⁶. Ci troviamo, dunque, di fronte a tendenze ideologiche e a situazioni disciplinari che richiedono dall'Autorità ecclesiastica, a tutti i livelli, il necessario chiarimento dottrinale e la presa coraggiosa di adeguate misure pastorali.

⁶ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n.

2. *Un uomo consacrato*

Anche se scelti da Dio per svolgere in forma ufficiale, in nome di Cristo, la funzione sacerdotale, è chiaro che i presbiteri sono qualcosa di più che semplici detentori di un ufficio pubblico e sacro, esercitato a servizio della comunità dei fedeli. Il Presbiterato, scrisse Mons. del Portillo, «è essenzialmente e anzitutto, una configurazione, una trasformazione sacramentale e misteriosa della persona dell'uomo-sacerdote nella persona dello stesso Cristo, unico Mediatore»⁷. Sono certo che in tutto il suo lavoro come Segretario della Commissione, egli aveva sempre presente l'insegnamento sul sacerdozio di un sacerdote santo a quel tempo ancora in vita, Mons. Escrivá. Questi aveva detto in un'omelia del 1960 riferendosi al Sacrificio Eucaristico: «La Messa — ripeto — è azione divina, trinitaria, non umana. Il sacerdote che celebra, collabora al progetto del Signore, prestando il suo corpo e la sua voce; ma non agisce in nome proprio, ma *in persona et in nomine Christi*, nella Persona di Cristo, e nel nome di Cristo»⁸. In queste parole del Beato Josemaría, anteriori al Vaticano II, è già delineata, infatti, la figura conciliare del presbitero: quella, cioè, di un uomo configurato ontologicamente con Cristo, Capo e Pastore della Chiesa, per agire *in persona Christi* e con la sua autorità.

Il *Presbyterorum Ordinis* — avendo di fronte il notevole sviluppo che aveva raggiunto in altri documenti del Concilio la dottrina sull'Episcopato e sul sacerdozio comune dei fedeli — ha voluto mettere in risalto la speciale consacrazione sacramentale dei presbiteri, che li rende partecipi dello stesso sacerdozio di Cristo Capo della Chiesa. E così ha fatto, mostrando contemporaneamente il legame del ministero presbiterale con la pienezza sacerdotale e la missione pastorale dei Vescovi dei quali sono operatori, e distinguendolo anche nettamente dal sacerdozio comune di tutti i battezzati.

«Dopo aver inviato gli Apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, — si legge nel Decreto — Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua

⁷ ALVARO DEL PORTILLO, *Consacrazione & Missione del sacerdote*, 2ª ediz., Milano 1990, 55-56.

⁸ BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *L'Eucaristia, Mistero di fede e di amore*, in *È Gesù che passa*, Milano 1982³, nn. 86, 186.

missione i loro successori, cioè i Vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell'Ordine del Presbiterato, fossero operatori dell'Ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione Apostolica affidata da Cristo»⁹. Così, si è raccolto nel *Presbyterorum Ordinis* l'importante contributo dottrinale della *Lumen gentium* sui gradi del sacramento dell'Ordine come diverse partecipazioni alla consacrazione e missione sacerdotali di Cristo¹⁰, e si è descritto il Presbiterato alla luce dell'Episcopato. Con ciò il sacerdozio dei presbiteri è stato ben situato nel contesto della comunione del Collegio episcopale, in una prospettiva di grande ricchezza teologica e spirituale.

Mi limiterò a commentare solo un punto del passaggio conciliare appena ascoltato che considero essenziale ribadire e difendere nel nostro contesto storico. Mi riferisco alla questione della successione Apostolica e del ministero ordinato. La Chiesa intera è Apostolica in quanto erede e continuatrice della Chiesa degli Apostoli. E dentro ad essa il ministero ordinato (l'episcopale, e il presbiterale come suo collaboratore) è erede e continuatore del ministero degli Apostoli. «Nella Chiesa — ha ricordato opportunamente la Commissione Teologica Internazionale — ogni ministero gerarchico è vincolato alla istituzione degli Apostoli. Tale ministero, voluto da Cristo, è essenziale per la Chiesa; e attraverso la sua intermediazione, l'atto salvifico del Signore si fa presente sacramentalmente e storicamente a tutte le generazioni»¹¹. La potestà spirituale che possiede il ministro ordinato non deriva, infatti, dalla comunità dei fedeli ma dalla Apostolicità del suo ministero, trasmesso attraverso l'imposizione sacramentale delle mani¹². I ministri ordinati sono portatori di un carisma (consacrazione-missione), che nasce nell'invio del Figlio da parte del Padre, si trasmette agli Apostoli, e conferisce la necessaria autorità per dirigere la comunità. Il ministero ordinato è costituito sul fondamento degli Apostoli, per l'edificazione della Chiesa (Ef 2,20; Ap 21,14) e per la vita del mondo.

⁹ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 2: EV 1, 1245.

¹⁰ Cfr. CONC. ECUM. VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 28.

¹¹ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *El sacerdocio católico*, 1970, tesi 1^a.

¹² Cfr. 1 Tim 4,14; 5,22; 2 Tim 1,6.

In definitiva, il sacerdozio dei presbiteri è, attraverso l'imposizione delle mani e dell'unzione proprie del sacramento dell'Ordine, continuatore della missione ricevuta dagli Apostoli da parte di Cristo; è fortificato dall'autorità Apostolica ed è testimone con essa della tradizione. È stato istituito per edificare e dare vitalità alla Chiesa, nella quale esiste e per la quale esiste. Perciò, come in questo senso ha scritto Giovanni Paolo II: «non si deve pensare al sacerdozio ordinato come se fosse anteriore alla Chiesa, perché è totalmente al servizio della Chiesa stessa; ma neppure come se fosse posteriore alla comunità ecclesiale, quasi che questa possa essere concepita come già costituita senza tale sacerdozio»¹³.

La configurazione ontologica-sacramentale del presbitero a Cristo Sacerdote fu espressa dal Concilio — come abbiamo accennato prima — con una formula tradizionale: *agere in persona Christi Capitis*¹⁴, e conseguentemente *in persona Ecclesiae*, in quanto Cristo Capo e il suo Corpo formano una unità. È questa formula che designa teologicamente la capacità di agire come «rappresentante» di Cristo e della Chiesa. «Il sacerdote ha spiegato ulteriormente il Papa nella Esortazione *Pastores dabo vobis* ha come sua relazione fondamentale quella con Gesù Cristo Capo e Pastore: egli, infatti, partecipa, in modo specifico e autorevole, alla “consacrazione-unzione” e alla “missione” di Cristo. Ma, intimamente intrecciata con questa relazione, sta quella con la Chiesa. Non si tratta di “relazioni” semplicemente accostate tra di loro, ma interiormente unite in una specie di mutua immanenza. Il riferimento alla Chiesa è iscritto nell'unico e medesimo riferimento del sacerdote a Cristo nel senso che è la “rappresentanza sacramentale” di Cristo a fondare e ad animare il riferimento del sacerdote alla Chiesa»¹⁵.

Agere in persona Christi Capitis permette perciò di esprimere esattamente l'essenza della condizione ministeriale come capacità di partecipare, attraverso la ricezione del sacramento dell'Ordine, alle azioni proprie di Cristo Capo e Pastore nei confronti della Chiesa. Il fondamento di tale partecipazione è la potestà ricevuta, mentre il suo fine è rendere presente qui e adesso, mediante azioni specifiche

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, n. 16.

¹⁴ CONC. EUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 2: EV 1, 1246.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, n. 16.

(*ministerium verbi et sacramentorum*), la salvezza come vita della Chiesa e, nella Chiesa, del mondo. Si osserva, dunque, in questa formula la sacramentalità delle azioni specifiche del ministero ordinato rispetto alla vita della Chiesa.

A questa sacramentalità fa pieno riferimento la figura ministeriale del presbitero che «mentre è nella Chiesa, si trova anche di fronte ad essa»¹⁶. Infatti, come ha ribadito Giovanni Paolo II: «Per la sua stessa natura e missione sacramentale, il sacerdote appare, nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che nella Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli Apostoli e i loro successori, quali detentori di un'autorità che viene loro da Cristo Capo e Pastore, sono posti col loro ministero *di fronte alla Chiesa* come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza»¹⁷.

3. Un uomo inviato

I presbiteri del Nuovo Testamento insegna ancora il *Presbyterorum Ordinis*, «sono presi fra gli uomini, e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio»¹⁸. Il presbitero è un uomo chiamato e consacrato per essere inviato a tutti gli uomini, a servizio dell'azione salvifica della Chiesa come pastore e ministro del Signore. Perciò, solo nello svolgimento della loro specifica missione, realizzata alla luce del mistero di Cristo e della comunione della Chiesa, i presbiteri potranno trovare la loro propria identità¹⁹. Appare così chiaramente il terzo aspetto essenziale dell'immagine del presbitero tracciata dal Concilio.

Il Vaticano II ha voluto ricordare e riaffermare la dimensione

¹⁶ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 12.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, n. 16.

¹⁸ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 3: EV 1, 1249.

¹⁹ Cfr. SINODO DEI VESCOVI, Documento sul sacerdozio ministeriale *Ultimis temporibus* (30 novembre 1971), parte seconda, I: EV, 4, 1178.

culturale o rituale del sacerdozio, attenendosi alla tradizione del Concilio di Trento, ma ha voluto, nello stesso tempo, sottolineare con forza la sua dimensione missionaria: non come due momenti distinti, ma come due aspetti simultanei della stessa esigenza di evangelizzazione. Tuttavia, l'obiettivo primario del Decreto *Presbyterorum Ordinis* non era quello di unificare pur essendo complementari due concezioni diverse del sacerdozio, ma di esporre la dottrina sul Presbiterato a partire dai principi ispiratori basilari dell'ecclesiologia conciliare. In Cristo Sacerdote, il culto riservato al Padre e l'annuncio del Vangelo tra gli uomini suoi fratelli, costituiscono un'unica realtà di salvezza: «pro eis ego sanctifico meipsum» (Gv 17,19) disse il Signore. In modo analogo, il Concilio dirà ai presbiteri che sono stati configurati a Cristo e possono agire come suoi rappresentanti e nel suo nome; e che, perciò, ad essi «è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo Gesù fra i popoli mediante il sacro ministero del Vangelo, affinché l'oblazione dei popoli sia accettata, santificata nello Spirito Santo»²⁰. L'annuncio del Vangelo è, dunque, contemplato anche da un punto di vista profondamente culturale.

Partendo dal riferimento normativo dell'esistenza sacerdotale di Cristo e degli Apostoli, il Decreto ha parlato con forza della necessaria presenza evangelizzatrice dei presbiteri tra gli uomini: «Vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli. Così infatti si comportò Gesù Cristo nostro Signore, Figlio di Dio, Uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli, eccetto che per il peccato»²¹. Il sacerdote deve essere presente in modo vitale e operativo — come ministro di Cristo — nella vita degli uomini, e non lo sarebbe se la sua attività fosse limitata alle funzioni rituali, o se per caso aspettasse che fossero gli altri a venire a rompere il suo isolamento.

Allo stesso tempo, il *Presbyterorum Ordinis* ha proclamato, con un'ammirevole energia spirituale, un insegnamento che non ho dubbi a definire fondamentale, anche per fugare ogni pericolo di *desacralizzazione* dell'immagine del sacerdote oppure di *riduzione temporalista*, sociale o filantropica, del suo ministero. E ciò senza alcun allontanamento dal mondo o senza alcuna perdita di umanità. Dice,

²⁰ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 2: EV, 1, 1247.

²¹ *Ibid.*, 1249.

infatti, il Decreto: «I presbiteri del Nuovo Testamento in forza della propria chiamata e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al Popolo di Dio; ma non per rimanere separati da questo Popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale il Signore li assume. Essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Per il loro stesso ministero sono tenuti con speciale motivo a non conformarsi con il secolo presente; ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini»²².

La presenza del sacerdote secolare nel mondo sarà sempre caratterizzata da questo aspetto dialettico che è insito nella natura della sua missione. «Perché una tale missione — ha spiegato magistralmente Mons. Del Portillo — potrà adempiersi soltanto se il sacerdote — consacrato dallo Spirito — saprà essere *fra* gli uomini («*pro hominibus constituitur*») e, al tempo stesso, *separato* da loro («*ex hominibus assumptus*»); se vivrà *con* gli uomini, se comprenderà i loro problemi, apprezzerà i loro valori, ma al tempo stesso, in nome di *un'altra* realtà, testimonierà e insegnerà *altri* valori, *altri* orizzonti dell'anima, *un'altra* speranza»²³. È così che i presbiteri riusciranno anche a risolvere un problema che talvolta viene esagerato o travisato — oggi, come ai tempi del Concilio — sul piano sociologico. Mi riferisco al loro valido inserimento nella vita sociale della comunità civile, nella vita ordinaria degli uomini. Oggi, infatti, più che mai il laico — l'intellettuale, l'operaio, l'impiegato — vuol vedere nel sacerdote un amico, un uomo dal tratto semplice e cordiale (un uomo, si dice, *a portata di mano*), che sappia ben capire e stimare le nobili realtà umane. Ma al tempo stesso, vuol vedere in lui un testimone delle *cose future*, del *sacro*, della *vita eterna*, un uomo cioè che sappia cogliere ed insegnare loro, con fraterna sollecitudine, la dimensione soprannaturale della loro esistenza, il destino divino della loro vita, le ragioni trascendenti della loro sete di felicità: in una parola, *un uomo di Dio*²⁴.

²² *Ibid.*

²³ ALVARO DEL PORTILLO, *Consacrazione & Missione del sacerdote*, o.c., 41.

²⁴ Cfr. JULIÁN HERRANZ, *I rapporti sacerdoti-laici*, in *Studi sulla nuova Legislazione della Chiesa*, Roma, 1990, 246-247.

III. Missione pastorale e santità di vita

Mi sia permessa un'ultima breve considerazione sull'immagine del presbitero tracciata dal *Presbyterorum Ordinis*. I tre essenziali lineamenti teologici testé esposti vanno integrati da una profonda esigenza d'ordine ascetico: la santità, tramite la spiritualità specifica dei presbiteri secolari. Con quanto particolare impegno, che non gli faceva risparmiare sacrifici, e con quanto amore al sacerdozio, imparato direttissimamente dal Beato Josemaría Escrivá, diresse Mons. del Portillo i lavori di questo III Capitolo del Decreto! Ci sono stati giorni, non pochi, in cui la giornata lavorativa di Don Alvaro, e con lui dei suoi più stretti collaboratori nella Commissione, finiva ben oltre la mezzanotte. A quelle ore intempestive, chiusi tutti gli uffici dei Dicasteri della Santa Sede, ci si doveva riunire in una delle residenze di Padri e Periti conciliari («san Tommaso di Villanova», in viale Romania), per ultimare la preparazione delle proposte dei testi del Decreto, oppure le *responsiones ad modos*, da presentare il giorno successivo alla Commissione plenaria o da inviare alla Tipografia Poliglotta Vaticana. Ricordo bene la grande stima e soprattutto il cordiale affetto che manifestavano verso Mons. del Portillo tutti quei suoi stretti collaboratori, di cui vorrei ora ricordare almeno tre che il Signore ha già voluto chiamare a Sé: Mons. Willy Onclin, Decano di Diritto Canonico dell'Università di Lovanio e uno dei primi Dottori *Honoris causa* dell'Università di Navarra; l'illustre teologo domenicano P. Yves Congar, elevato nel 1994 alla dignità Cardinalizia e il Relatore dello Schema, S.E. Mons. François Marty, allora Arcivescovo di Reims e poi Arcivescovo di Parigi e Cardinale. Vada anche ad essi il nostro amichevole emozionato ricordo e la nostra gratitudine, come pure ad altri umili e generosi collaboratori, umanamente meno noti ma i cui nomi *scripta sunt in caelis* (Lc 10,20).

Nell'articolo del Decreto intitolato *Chiamata dei presbiteri alla perfezione*, troviamo un altro aspetto della figura conciliare su cui stiamo riflettendo. Si potrebbe dire addirittura che ne sia l'aspetto più caratteristico, in quanto la dottrina esposta in questi passi nella quale si fondono originalità, profondità e bellezza, non solo presuppone tutto l'insegnamento precedente sul sacerdozio e sul ministero specifico dei presbiteri, ma, in un certo senso, lo porta a compimen-

to. In questi passi — mi riferisco essenzialmente ai nn. 12 a 14 — il nostro Decreto raggiunge, a mio modo di vedere, il suo culmine.

Se teniamo conto che ciò che sottende a tutto il Concilio è promuovere un rinnovamento nella Chiesa capace di spingerla verso una più efficace evangelizzazione della società, è opportuno far osservare che in queste pagine dedicate alla santità sacerdotale vibra con particolare vigore lo stesso impegno e lo stesso spirito. Vale la pena ascoltarlo: «Questo sacrosanto Sinodo — dice il Decreto — *per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo moderno*, esorta vivamente tutti i sacerdoti ad impiegare i mezzi efficaci che la Chiesa ha raccomandato, in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il Popolo di Dio»²⁵.

Nei testi conciliari, e particolarmente nel *Presbyterorum Ordinis*, si rileva la tendenza ad esporre una forte e specifica spiritualità, capace di condurre tutti i sacerdoti con compiti pastorali alla perfezione cristiana. È una perfezione che i presbiteri, come tutti i battezzati, sono chiamati a raggiungere d'accordo con la volontà e i doni di Dio, ma che per essi riveste un obbligo particolare a motivo della propria configurazione sacramentale a Cristo, per la quale operano grande responsabilità morale e sociale, nel suo nome e come suoi rappresentanti²⁶. Si delinea, pertanto, una spiritualità fondata semplicemente e fortemente sul Vangelo, e in perfetta armonia con la preoccupazione costante del Decreto di manifestare l'unità tra consacrazione e missione del presbitero, ovvero sia tra la sua configurazione, sacramentale e ascetica a Cristo e la sua dedizione al servizio pastorale della missione della Chiesa.

Da ciò deriva che, sin dall'inizio, viene sottolineato un aspetto essenziale: il sacerdote è chiamato a raggiungere la santità tramite l'esercizio delle proprie funzioni ministeriali, che non solo gli richiedono questo impegno di perfezione, ma lo stimolano e lo favoriscono²⁷. La vita spirituale del sacerdote deve, di conseguenza, tendere a

²⁵ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 12: EV 1, 1285.

²⁶ Cfr. *Ibid.*, 1282.

²⁷ Cfr. CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 12: EV 1, 1284.

raggiungere un livello che la renda idonea e proporzionata al suo ministero di educatore nella fede, dispensatore dei Sacramenti e guida dei fedeli. Vocazione alla santità ed esercizio del ministero si richiamano e si sostengono vicendevolmente nel presbitero. Il dono sacramentale che lo Spirito ha infuso in lui richiede, per la dinamica che gli è propria, intima unione con Cristo e santità di vita. «Lo Spirito, consacrando il sacerdote e configurandolo a Gesù Cristo Capo e Pastore, crea un legame che, situato nell'essere stesso del sacerdote, chiede di essere assimilato e vissuto in maniera personale, cioè cosciente e libera, mediante una comunione di vita e di amore sempre più ricca e una condivisione sempre più ampia e radicale dei sentimenti e degli atteggiamenti di Gesù Cristo»²⁸.

Svolgendo il proprio ministero secondo l'esempio di Cristo, il cui alimento era fare la volontà del Padre, il presbitero raggiunge *l'unità di vita*, cioè la desiderabile unione ed armonia tra la sua vita interiore e gli impegni, tante volte dispersivi, che derivano dal proprio ministero pastorale. Il riferimento all'unità di vita dei sacerdoti e al suo fondamento, che consiste in «unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato»²⁹, è uno degli elementi più significativi della dottrina ascetica del Decreto sulla spiritualità conciliare.

La riflessione teologica su tale nozione di *unità di vita* espone questa particolarmente cara a Don Alvaro perché spesso ricorre negli insegnamenti di Mons. Escrivá richiede che se ne prenda in considerazione un'altra non meno importante, e che il Concilio ha menzionato in relazione ad essa: la nozione di «carità pastorale», sulla quale da allora tanto si è meditato e insegnato nella Chiesa. Non possiamo adesso soffermarci ulteriormente su di essa, ma, a riprova della sua centralità nell'immagine sacerdotale delineata dal *Presbyterorum Ordinis*, basti ricordare alcune parole del recente «Direttorio» elaborato dalla Congregazione per il Clero: «La carità pastorale costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività pastorali del presbitero e, dato il contesto socio-culturale e religioso nel quale egli vive, è strumento indispensabile per portare gli uomini alla vita della Grazia. Plasmata

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, n. 72.

²⁹ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 14: EV 1, 1291.

da tale carità, l'attività ministeriale deve essere una manifestazione della carità di Cristo, di cui il presbitero saprà esprimere atteggiamenti e comportamenti»³⁰.

Ma non manifesterà veramente la carità di Cristo nel suo ministero il presbitero che non sia un uomo di Eucaristia e di preghiera, un'anima essenzialmente eucaristica e contemplativa. Avverte, infatti, il *Presbyterorum Ordinis* a scanso di equivoci sociologici o semplicemente emotivi, che: «questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice — *centrum et radix* — di tutta la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma questo non sarà possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera»³¹.

A me sembra anche che a questa nozione di *carità pastorale* si riallaccia, prima ancora che alle altre ragioni ecclesiologiche e escatologiche, il motivo Cristologico per cui la perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli, pur non essendo richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, «è sempre stata considerata dalla Chiesa particolarmente confacente alla vita sacerdotale»³². Infatti, con il celibato sacerdotale insegna il Decreto «i presbiteri si consacrano a Cristo con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Lui con un cuore non diviso, si dedicano più liberamente in Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggiore efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione divina, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo»³³.

IV. Il presbitero alle porte del Terzo Millennio

La sintetica considerazione della storia e dei contenuti del *Presbyterorum Ordinis* che abbiamo fatto, ha cercato di collegare, almeno implicitamente, la proiezione pastorale della sua dottrina, sempre

³⁰ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 43.

³¹ CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 14: EV 1, 1291.

³² CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita sacerdotale *Presbyterorum Ordinis*, 16: EV 1, 1296.

³³ *Ibid.*

attuale e piena di stimoli. Ci siamo rivolti al Decreto per cercare nelle sue pagine l'immagine di sacerdote che ci ha lasciato, vedendola però nel contesto della nostra precisa situazione ecclesiale e socio-culturale. Ma possiamo domandarci ora: quest'immagine, questi parametri dottrinali e disciplinari, quest'identità propria del sacerdote cattolico, come si inseriscono nella grande sfida evangelizzatrice che il Terzo Millennio pone al Vangelo e alla Chiesa?

Una prima constatazione va senz'altro fatta. Dal Decreto *Presbyterorum Ordinis* ad oggi sono passati trent'anni di vita vissuta e sofferta nella Chiesa, anni di riflessione teologica non sempre equilibrata e serena; di rinnovato impegno pastorale, non sempre senza contrasti e difficoltà. Eppure la dottrina del Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri non soltanto non è impallidita, ma si è imposta con crescente vigore nel tempo. Ciò ha una spiegazione: il Concilio Vaticano II è venuto alla luce nella Chiesa con una vocazione di rinnovamento e di evangelizzazione. Ed è certo che, a distanza di tre decenni dalla sua conclusione, sono facilmente rilevabili i segni crescenti del positivo influsso del suo dinamismo spirituale e pastorale.

Lo spirito conciliare di rinnovamento ha impregnato in questi anni, sotto la guida provvidenziale dei Romani Pontefici che si sono succeduti sulla sede di Pietro, la vita liturgica, la normativa canonica, l'insegnamento catechetico. La Chiesa ha veramente rinnovato la sua dottrina, la sua legislazione e la sua vita d'accordo con il Vaticano II, ed è in grado di svolgere la sua missione Apostolica all'alto livello che i tempi esigono. Inoltre, è impegnata da diversi anni, sotto l'impulso di Giovanni Paolo II, in un'impresa di nuova evangelizzazione³⁴, che deve essere, con parole dello stesso Papa: «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione»³⁵, e che, per questo — ha detto Giovanni Paolo II — «esige dei sacerdoti che siano radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile pastorale»³⁶, sempre nel segno della

³⁴ Cfr., per es., le sue esortazioni in questo senso a partire dal *Discorso* nell'atto europeo di Santiago de Compostela (9 novembre 1982): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. V/3, 1982, 1257-1263, passando per tanti altri documenti successivi, fino, per es., alla recente Enciclica *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), nn. 106-108.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai Vescovi del CELAM (9 marzo 1983), III: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. VI/1 (1983), 698.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, n. 18.

fedeltà alla sua vocazione, consacrazione e missione, cioè ai contenuti del *Presbyterorum Ordinis*.

Partendo, quindi, dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II, e dalla sua dottrina sui presbiteri, guardiamo ora avanti col Papa, verso questa «nuova primavera di vita cristiana»³⁷, che si preannuncia in prossimità del Terzo Millennio, e che diventerà realtà «se i cristiani saranno docili all'azione dello Spirito Santo»³⁸. La direzione indicata da Giovanni Paolo II alla Chiesa universale per l'immediato futuro, nella sua Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*, passa attraverso un «rinnovato impegno di *applicazione*, per quanto possibile fedele, *dell'insegnamento del Vaticano II alla vita di ciascuno e di tutta la Chiesa*»³⁹. È un impegno che riguarda tutti i fedeli, ma, possiamo aggiungere, in modo speciale i sacerdoti, chiamati in prima linea nella battaglia della nuova evangelizzazione in quanto sacramentalmente configurati a Gesù Cristo, Capo e Pastore, che procede davanti al suo gregge.

La nuova evangelizzazione, che deve manifestare con vigore la centralità di Cristo nel cosmo e nella storia, ha non solo una dimensione ascendente — Cristo come compimento di tutti gli aneliti dell'uomo — ma è, anche e innanzitutto, una mediazione discendente: «*In Gesù Cristo* — dice il Papa — Dio non solo parla all'uomo, ma *lo cerca*. L'Incarnazione del Figlio di Dio testimonia che Dio cerca l'uomo»⁴⁰. Questa ricerca divina, che ricorda l'immagine del Buon Pastore e della pecorella smarrita, è parte indispensabile dell'azione strumentale che noi sacerdoti, pastori nel Pastore, siamo chiamati a svolgere con rinnovato ardore in questi anni. La Chiesa e l'umanità hanno più che mai bisogno di noi. La ragione è chiara: in un mondo che si desacralizza le genti hanno bisogno di Cristo, e Cristo è presente in noi!

Cristo, unico Mediatore, è presente nel sacerdote per far sì che l'intera Chiesa, Popolo sacerdotale di Dio, possa dare al Padre il culto spirituale che tutti i battezzati sono chiamati ad offrire. Come

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*, (10 novembre 1994), n. 18.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*, n. 20.

⁴⁰ *Ibid.*, n. 7.

potrebbe esserci offerta accettabile al Padre se ciò che i fedeli offrono — il lavoro, le gioie e le difficoltà della vita familiare e sociale, la propria vita — non venisse offerto in unione al Corpo e il Sangue del suo Figlio, unica Vittima propiziatoria?

Cristo, Unico ed Eterno Sacerdote, è presente nel ministero dei sacerdoti, per ricordare a tutti che la sua passione, morte e risurrezione non costituiscono un avvenimento da essere circoscritto o relegato al passato della Storia, alla Palestina di 2000 anni fa, ma una realtà salvifica, sempre attuale, resa continuamente operativa dal miracolo d'amore dell'Eucaristia, centro e sorgente di tutta la vita della Chiesa.

Cristo, per la sua divinità unigenito del Padre e per la sua umanità primogenito di tutte le creature, è presente nel sacerdote per annunciare autorevolmente al mondo la sua Parola, educare tutti nella fede e formare con i Sacramenti la nuova umanità, il Corpo mistico del Signore, in attesa della Sua venuta nell'ultima ora della storia.

Cristo, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, è presente nel sacerdote, per insegnare agli uomini che la riconciliazione dell'anima con Dio non può essere ordinariamente opera di un monologo, che l'uomo peccatore, per essere perdonato, ha bisogno dell'*uomo-sacerdote*, ministro e segno nel sacramento della Penitenza della radicale necessità che l'umanità caduta ha avuto dell'*Uomo-Dio*, unico Giusto e Giustificatore.

In una parola, Cristo è presente nel sacerdote, per proclamare e testimoniare al mondo che Egli è il Principe della pace, la Luce delle anime, l'Amore che perdona e riconcilia, il Cibo di vita eterna, l'unica Verità a se stante, l'Alfa e l'Omega dell'universo. E che, perciò, nessuna realtà veramente umana, nessun processo umano di perfezione o di sviluppo, può essere concepito al margine della nuova Creazione operata dalla Sua Incarnazione e dal suo sacrificio.

Ecco la nostra ragion d'essere di tutti i sacerdoti, le «credenziali della nostra identità», da presentare con tanto più coraggio e chiarezza davanti agli uomini quanto più sfacciata sia la pressione dell'agnosticismo religioso e del permissivismo morale. Disse Giovanni Paolo II nella sua prima Enciclica: «la Chiesa del nuovo Avvento, la Chiesa che si prepara di continuo alla nuova venuta del Signore, deve essere la Chiesa dell'Eucaristia e della Penitenza. Soltanto sotto questo profilo spirituale della sua vitalità e della sua attività, essa è la

Chiesa della missione divina, la Chiesa *in statu missionis*»⁴¹. Perciò, ha ribadito il Papa successivamente: «più il mondo è scristianizzato o manca di maturità nella fede, più ha bisogno di sacerdoti che siano totalmente votati a testimoniare la pienezza del mistero di Cristo»⁴².

Cercare gli uomini, farsi loro incontro con l'offerta e i doni della nostra funzione di servizio: a questo siamo stati chiamati, noi ministri di Gesù Cristo, per la nostra specificità sacerdotale. Cercarli lì dove sono, cioè nell'ambito delle realtà umane e delle inquietudini antropologiche ed ecclesiali contemporanee, in cui tutta la Chiesa deve apparire come segno di questo Dio che cerca gli uomini per annodare il «dialogo di salvezza»⁴³.

Non possiamo dimenticarlo. La storia della salvezza si struttura attorno al binomio *parola-sacramento*, memoria-celebrazione, su cui si deve impennare anche l'esistenza sacerdotale. Il momento *sacramentale*, costitutivo e fondante, deve essere accompagnato dalla *parola* della vita di ciascuno, dalla testimonianza cristiana di fede, speranza e carità.

Il presbitero, *uomo di fede*, deve anzitutto avere, e mostrare, un profilo nitidamente Cristologico. Impersonando Cristo in virtù del sacramento dell'Ordine, deve essere e apparire un'attualizzazione sacramentale della presenza di Cristo, centro della storia, «unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre»⁴⁴. Il presbitero, *uomo di speranza*, deve aiutare gli uomini a scoprire l'autentica chiave di interpretazione del futuro. Il presbitero, *uomo di carità*, innamorato di Dio e del suo ministero, pienamente immedesimato nei suoi compiti, deve essere capace di orientare tutti verso il Padre, fonte di ogni dono, fonte dell'amore infinito che mai viene meno.

Noi sacerdoti dobbiamo essere *parola viva*, percepibile, di fede, speranza e carità. E questo richiede una piena disponibilità personale per tradurre in una *testimonianza operativa* ciò che, già da prima, è una realtà sacramentale. Senza tale disponibilità personale la vita di un sacerdote non sarà mai evangelizzatrice. Tutt'al più riuscireb-

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis*, (4 marzo 1979), n. 20.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione*, 30 maggio 1980, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. III/1 (1980), 1532.

⁴³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ut unum sint* (25 maggio 1995), n. 35.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*, n. 40.

be ad essere solamente uno strumento efficace, ma inerte, della grazia per coloro che già sono in Cristo.

Permettetemi di concludere con un'altro brevissimo ricordo di Mons. Alvaro del Portillo. Il Signore, nella Sua infinita bontà, dispone che questo Pastore esemplare nel servizio della Chiesa e figlio fedelissimo del Fondatore dell'Opus Dei, potesse celebrare l'ultima Messa della sua vita a Gerusalemme, nel Cenacolo, proprio nel luogo santo dove Gesù aveva istituito nell'ultima Cena l'Eucaristia e il Sacerdozio. Era il 22 marzo 1994. Poche ore dopo, rientrato a Roma con lo stesso sorriso affabile di sempre, egli rese serenamente la sua anima al Signore all'alba del giorno successivo, 23 marzo. Il Papa Giovanni Paolo II, recatosi a pregare davanti alla salma, rimase meravigliato nell'apprendere queste veramente toccanti circostanze dell'ultima Messa e del *dies Natalis* di Don Alvaro. Perché anche con la sua morte questo sacerdote santo ci lasciava il più bel segno immaginabile dell'inseparabile binomio *sacramento-parola*, che era stato la costante di tutta la sua vita. L'unione, cioè, tra il *momento sacramentale*, costitutivo della sua identità sacerdotale, e la *testimonianza operativa* in cui si era consumata la sua entera esistenza, diventata un continuo *fiat*.

Grazie alla sua piena disponibilità ad essere portatore e icona di Cristo Capo e Pastore tra i suoi fratelli gli uomini, l'immagine del sacerdote, come lo fu per Mons. del Portillo, acquisisce un contorno necessariamente mariano. Insieme con Maria, il *fiat, non solo pronunciato ma vissuto*, trasforma la vita e il ministero del presbitero in una forza poderosa che spinge la Chiesa e il mondo verso la Trinità. «In tutto questo ampio orizzonte di impegni — possiamo concludere con parole del Santo Padre — Maria Santissima, figlia prescelta del Padre, sarà presente allo sguardo dei credenti come esempio perfetto di amore, sia verso Dio che verso il prossimo. Come Ella stessa afferma nel cantico del *Magnificat*, grandi cose ha fatto in lei l'Onnipotente, il cui nome è Santo»⁴⁵.

Arcivescovo tit. di Vertara
Presidente del Pontificio Consiglio
per l'Interpretazione dei Testi Legislativi

⁴⁵ *Ibid.*, n. 54.